DOPPIOZERO

Peter Sloterdijk. Stato di morte apparente

Igor Pelgreffi
8 Maggio 2012

La questione in gioco in S*tato di morte apparente* (Cortina Editore, Milano 2011, pp. 150, 12 â?¬) Ã¨ quella di una resistenza. Una resistenza stilistico-antropologica che risponde a unâ??urgenza: se la globalizzazione predetermina il filosofo, i suoi codici e le sue semantiche, le sue interconnessioni tecnologiche, i suoi corpi e i suoi desideri, cosa *resta* della filosofia? Quali spazi e quali tempi le *restano* affinchÃ© essa possa, almeno parzialmente, de-globalizzarsi?

Il tema delle pratiche connesse allâ??autotrasformazione tramite esercizio, molto presente nellâ??ultimo Sloterdijk, tocca qui il suo *climax*, poichÃ© Ã¨ fatto convergere nella figura del filosofo-che-si-esercita-filosofando: â??il soggetto, concepito come esecutore delle proprie sequenze di esercizi, consolida e potenzia il suo saper-fare sottoponendosi agli esercizi tipici del suo contestoâ?• (p. 34). Lâ??esercizio dellâ??*homo theoreticus* Ã¨ del tutto particolare, dato che si struttura sempre entro un rapporto complesso col fittizio (*Schein*) e con la morte (*Tod*), e il libro ripercorre lâ??innesto paradossale della *morte apparente* (*Scheintod*) nel gesto di auto-sospensione alla base dellâ??atteggiamento teoretico. Sloterdijk traccia le condizioni di possibilitÃ e la genealogia storica di tale esercizio (auto-sottrazione dallâ??esistenza a favore dello spazio vuoto del concetto), sino al suo sviluppo estremo: il rifiuto del *teoretico puro* tipico dellâ??epoca contemporanea. Lâ??eco di tale auto-contraddizione performativa risuona nelle conclusioni del libro, e oltre: che segno dare a tale uccisione dellâ??osservatore puro? Uccidere un morto? Resuscitare un morto apparente? Ã? un contro-esercizio dentro lâ??esercizio dal vago sapore nietzschiano: ironico e tragico, ineffettuale e inattuale, e, dâ??altra parte, necessario.

Ricreare una propria forma, e ciÃ² vale per lo stesso Sloterdijk, in un acrobatico *rimettersi in forma*: tale prospettiva forte non rischia di ripristinare una mera filosofia soggettocentrica? Va interrogato allora il nodo della relazione essenziale del soggetto-filosofo con la globalizzazione. Non si tratta solo di una relazione reattiva, cioÃ¨ di opposizione. Per quanto difficile da pensare, essa Ã¨ anche una relazione di intreccio con la macrosfera globale. Infatti il soggetto Ã¨ processo, processo antropotecnico; in questo senso Ã¨ sempre una trama aperta al mondo e al tempo: le tecniche che lo definiranno nellâ??esercizio gli sono co-originarie, in quanto giÃ collocate nel mondo culturale da cui il soggetto deriva. Le tecniche registrano le mutazioni storiche e tecnologiche e le incorporano nel soggetto-filosofo, anche a sua insaputa.

Qui entra in gioco la questione dello stile di Sloterdijk come opzione di resistenza filosofico-antropologica. Nella scrittura della pagina e soprattutto nellâ??orchestrazione complessiva, câ??Ã¨ qualcosa che*resiste* alla lettura lineare, che pospone il senso, e che, pertanto, sospende il legame filosofia-globalizzazione. Lâ??esercizio narrativo riattraversa la filosofia, intesa come forma (prodotto o spettro) della globalizzazione, dipingendone nuove morfologie. In questo processo, che Ã¨ filosofico nella misura in cui Ã¨ antropotecnico, va cercato il senso del de-posizionamento di Sloterdijk rispetto al problema dellâ??*inglobamento* del filosofo. Lo stile prevede, infatti, una reinscrizione di elementi â??filosoficiâ?•, insieme ad altri non filosofici, entro

uno spazio teatrale e narrativo che tende a risignificarne le funzioni e a *determinare novitÃ* . Lâ??esercizio ultimo â?? quello del filosofo su se stesso â?? produce novitÃ nel *globale*, precisamente nel suo riassetto formale: un ri-posizionamento degli artefatti filosofici della globalizzazione.

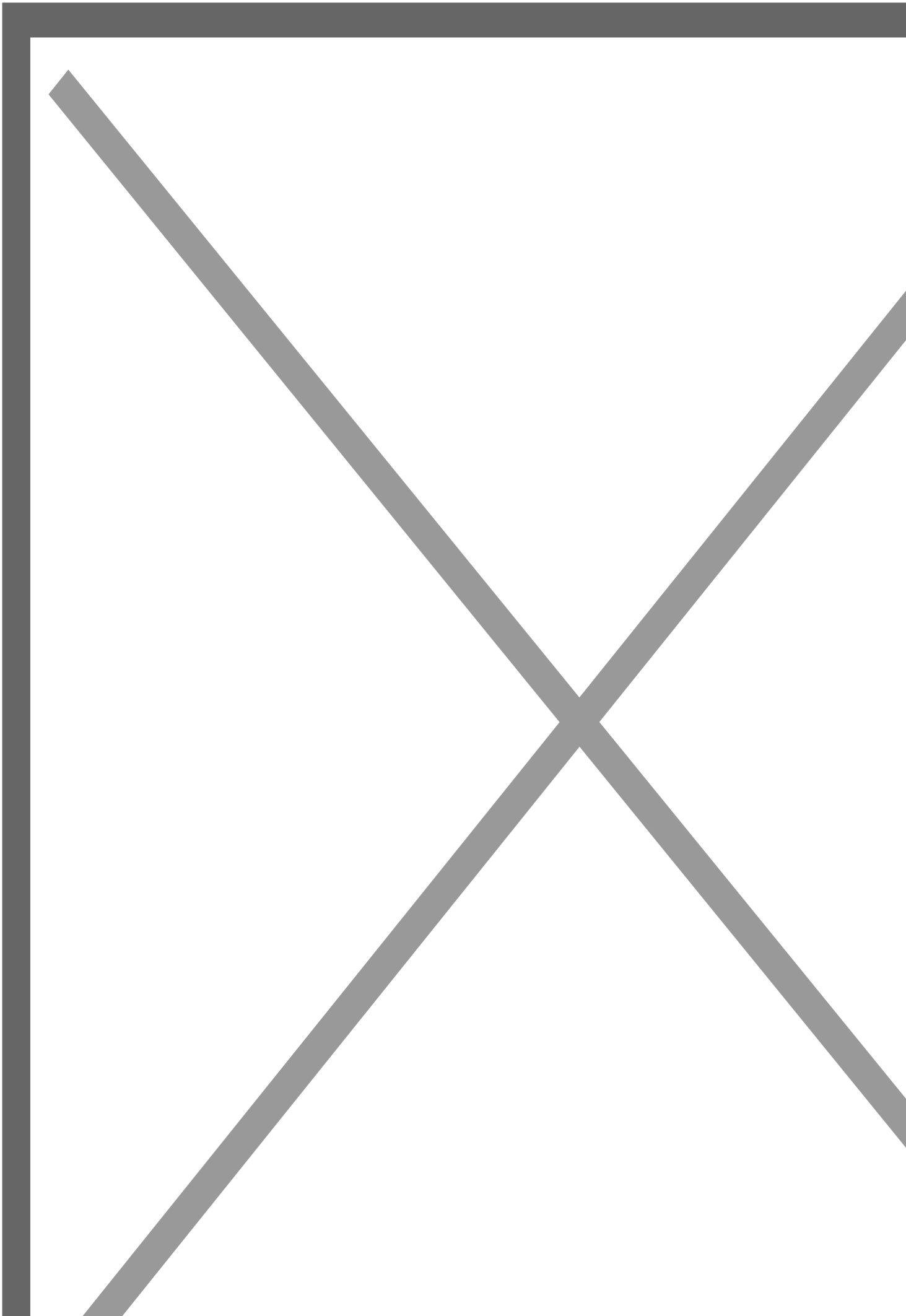
BasterÃ leggere qualche pagina per capirlo: Husserl e Socrate sono *innanzitutto* attori nel teatro di Sloterdijk regista-filosofo. Agiscono sul medesimo palco, uno recitando lâ??*epochÃ©* (de-esistenzializzazione propedeutica alla speculazione pura), lâ??altro le sue grottesche e proverbiali *assenze* mentali. Accostarli Ã¨ immotivato, in unâ??ottica â??filosoficaâ?•. Tuttavia proprio in quel vuoto logico Sloterdijk guadagna le sue possibilitÃ di stile: accompagnare il lettore, riassemblare in senso cubista gli elementi filosofici, offrire inediti affreschi concettuali mediante i quali operare un ripensamento del concetto di ritiro dal mondo, associato allo *Scheintod*. Oltre a dirigere gli attori, Sloterdijk mescola costantemente i piani, taglia le scenografie e vi innesta altri fuori-scena: le assenze di Socrate conducono al motivo generale dellâ??assentarsi dalla *polis*; ma questo inaugura lâ??essere-sempre-altrove del teoretico rispetto al politico; di qui si irradiano inaspettatamente altre linee narrative, come quella dellâ??urbanistica filosofica, delle sue ricadute sullâ??*habitus* globale dellâ??allievo connesso poi alla crisi globale della democrazia: â??dove in passato si svolgevano i dibattiti dei cittadini, dissertano adesso i *visiting professor* e il mondo intero Ã¨ diventato il loro pensionatoâ?• (p. 89), mentre, nella scena precedente, avevamo sorpreso Husserl nel suo carteggio col poeta Von Hofmannsthal. Avanscena di cui*resta* da comprendere il nesso con il seguito.

Lo stile Ã¨ quindi *ciÃ² che resta*, che resiste alle leggi globali, codificate nellâ??ortodossia dellâ??esercizio filosofico puro, e, forse, alle stesse tesi di Sloterdijk; configura una forma di *grande narrazione* (p. 137) capace di sospendere la percezione concettuale del consumatore di lettura, anche solo per un istante. Sloterdijk resta dentro la sfera globale, ma al contempo le resiste, esponendola a mutazioni lente, dilatandone le maglie: prendendo (il) tempo.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Peter Sloterdijk

Stato di morte apparente

Filosofia e scienza come esercizio

MIMMA